

Una deriva dietro l'enigma

Le erranze della vita

di Maria Nicola

Roberto Bolaño

LA PISTA DI GHIACCIO

ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 228, € 10, Sellerio, Palermo 2004

Al centro di tutto c'è una pattinatrice. No, al centro di tutto c'è una vecchia barbona, ex cantante lirica. Non si sa cosa ci sia al centro di tutto, in questo come in altri romanzi di Roberto Bolaño, cileno, esule in Messico, esule in Catalogna, poeta e uomo dei mille mestieri, lettore onnivoro, erede di tutte le avanguardie e tuttavia denudato fino all'osso. Forse al centro c'è un grande silenzio, qui rappresentato dalla pista di ghiaccio, forse una grande distanza, la distanza dal Cile, dal Messico, dall'America Latina, da un qualunque possibile centro, una distanza che ogni volta svuota e riempie di sé i suoi personaggi. In questo romanzo del 1993, fra le prime prove narrative di Bolaño, che in precedenza scriveva poesie, ci sono già tutti gli elementi dei suoi *Detective selvaggi* e di tanti suoi racconti successivi. Un enigma, e la deriva. Deriva geografica e deriva esistenziale. Una gioventù protratta che diventa vita ai confini della vita, in un non luogo che è tutti i luoghi.

Qui la scena è un paese della Costa Brava, qui l'enigma è una morte, prima annunciata, poi, a poco a poco, rivelata, come in un romanzo poliziesco, nel ruotare progressivo di un congegno perfetto. Ma non è questo il punto. *La pista di ghiaccio* non è un poliziesco. È un romanzo sulle erranze della vita e sugli smarrimenti dell'amore. È un romanzo di voci che narrano.

L'anno scorso, quando morì Bolaño, Elena Hevia, giornalista di Barcellona, scrisse di lui: "La sua conversazione fermava gli orologi". Bolaño era un grande narratore orale. Ricordo di una notte in cui raccontò, fra amici, della tristissima vita dei pinguini nel loro mondo di ghiaccio, vita solitaria e sperduta. Ecco, in questo libro ci sono tre personaggi che narrano, instancabili. Ogni due o tre pagine finisce un capitoletto e la voce cambia; i tre si alternano, raccontando ciascuno una storia che è un pezzo della storia più grande. Un po' come accade nei *Detective selvaggi*, anche se in piccolo. Qui sono un cileno, un messicano e un catalano. Sono solo gli uomini a parlare. Le donne in questa storia sono importantissime, ma non parlano, agiscono: pattinano, fanno l'amore, allevano i figli, fanno politica, cantano. Quando parlano, usano la parola per agire, per mandare avanti l'azione, non per raccontare.

E dal mosaico delle tre voci maschili che narrano, mettendo in scena queste donne sempre attive, sempre sfuggenti, nasce la

storia che è la storia di un'estate e la storia di un delitto.

È curioso poi, che in questa estate sulla Costa Brava, nessuno dei personaggi sia un villeggiante, un bagnante. Tutti vivono o lavorano o vagano nel paese; i villeggianti sono gli altri: tedeschi, olandesi, pensionati, gente senza volto che riempie le spiagge e i bar, i campeggi e le terrazze dei chioschi, inondando l'aria di odore di abbronzanti e gelati, gente sempre estranea e intercambiabile. Questo spinge anche coloro che non sono esuli o immigrati in una condizione espropriata o, in qualche modo, volontariamente marginale. Perfino il protagonista



catalano, burocrate, socialista attivissimo, braccio destro della sindachessa, serrato fra le ambizioni di carriera in ambiti meno provinciali e i limiti imposti da un fisico non proprio avvenente, evade verso un amore impossibile: la bellissima Nuria, pattinatrice con aspirazioni olimpioniche estromessa dalla squadra nazionale.

L'amore per Nuria lo spinge verso un'impresa altrettanto impossibile. Fuori dal paese sorge il palazzo Benvingut, costruzione abbandonata di inizio secolo, capriccio del modernismo catalano, palazzo delle mille e una notte, Shangri-La, isola paradisiaca, labirinto piranesiano e estremo rifugio di derelitti. All'interno del palazzo il burocrate catalano, stornando fondi pubblici, adatta la piscina a pista di ghiaccio affinché l'amata possa allenarsi sulle note della *Danza del fuoco* di Manuel de Falla (nel cuore di ghiaccio del libro, la *Danza del fuoco*, forse in omaggio a un bel racconto di Silvina Ocampo intitolato *La pista di ghiaccio e di fuoco*), in vista di una difficile selezione olimpionica. Ogni pomeriggio la guarderà vol-

teggiare sul ghiaccio della pista segreta, ogni pomeriggio condividerà con lei piccole merende sui gradini del parco a picco sul mare, ogni pomeriggio lei, prima dell'allenamento, lo tradirà, andando a fare l'amore con un altro dei narratori: il cileno, mezzo poeta e mezzo avventuriero, proprietario del campeggio Stella Maris. E nel micromondo dello Stella Maris si snodano e si annodano le storie di altri e più curiosi personaggi: il guardiano notturno messicano, alter ego di Bolaño, che insegue le vicende di una strana coppia di vagabonde, la vecchia Carmen e la giovane Caridad, forse malata, forse tossicomane, forse assassina, senz'altro folle.

Cosa unisce e fa incontrare queste vite se non la dispersione e la deriva? È forse importante che ci sia un delitto a legare il tutto, se non per rendere più straziati gli smarrimenti e le perdite e le mancanze? Qui il ro-

manzo giallo si rovescia su se stesso, perché non è per scoprire l'assassino che ci troviamo a leggere e a seguire la vicenda che, lo ripeto, è perfettamente congegnata, ma per esplorare i contorni di mondi interiori che si slabbrano e si sfilacciano e si perdono e inspiegabilmente si incontrano. E alla fine, quando l'assassino come per caso salta fuori, non interessa più a nessuno, il problema è un altro, è lo smarrimento di tutti gli uomini e le donne gettati su questa terra, alcuni accanitamente tesi a salvare la faccia, altri, che alla faccia hanno da tempo rinunciato.

C'è una grande pietà in questo libro, e anche una grande spietatezza, perché solo dallo sguardo che affonda come un bisturi nel dolore e nella miseria umana può nascere una simile pietà, che nella scrittura di Bolaño, nitida, e misurata, talvolta di una sciattezza che è frutto di un'eleganza schiva, trova la sua espressione più pulita. ■

marianicola123@libero.it

M. Nicola
è traduttrice editoriale

Storie di omicidi preannunciati

Indagini fedeli al testo

di Anna Nadotti

Fred Vargas

PARTI IN FRETTA
E NON TORNARE

ed. orig. 2001, trad. dal francese di Maurizia Balmelli e Margherita Botto, pp. 342, € 14, Einaudi, Torino 2004

Di Fred Vargas – pseudonimo dietro il quale si nasconde una docente di storia medievale di un'università parigina – avevamo già letto, in traduzione italiana, due bei romanzi, *Chi è morto alza la mano* e *Io sono il tenebroso* (Einaudi, 2002 e 2003), parte di una più ampia serie che vede protagonisti tre insoliti detective dilettanti, ovvero tre giovani storici "nella merda fino al collo" grazie a un mercato del lavoro culturale non propriamente vivace ed equo. In questo nuovo romanzo, Marc, Mathias e Lucien fanno solo una fugace comparsa, mettendo però a disposizione competenze "disciplinari" che si riveleranno cruciali nella soluzione di un caso misterioso al quale sta lavorando il commissario Jean-Baptiste Adamsberg, Divisione anticrimine.

La storia ha un avvio lento, straniante. Ci troviamo infatti a Parigi, all'incrocio Edgar Quinet-Delambre, con l'immane uscita del metrò, ai giorni nostri, ma assistiamo a un rito oggi impensabile, la lettura in pubblico di una molteplicità di messaggi, "una sessantina al giorno, cinque franchi l'uno", fatta da un banditore improvvisatosi tale per sbarcare il lunario. Il bisogno aguzza l'ingegno, quello dei laureati in storia e quello dei pescatori disoccupati che hanno avuto qualche guaio con la giustizia. Così, in questo giallo dal robusto impianto teatrale, seguiamo una storia di omicidi che sembrano non avere tra loro altro legame se non quello di essere sibillamente preannunciati al banditore, scelto dall'assassino come amplificatore delle sue azioni. E di apparire sotto le mentite spoglie di casi di peste.

Un'epidemia seminata da un untore? un nuovo medioevo? Ne dubita, il lucido commissario Adamsberg, che per un lungo tratto brancola tuttavia nel buio, affiancato dal suo vice Danglard – bella coppia di poliziotti, Adamsberg e Danglard, tipi umani cui l'autrice dà sapientemente corpo e carattere, nonché abiti che all'uno calzano a pennello e all'altro cascano addosso, ironici indicatori di un temperamento e una storia di vita – e decide di stare appiccicato all'unico sospetto, il banditore Joss Le Guern, e di tener d'occhio l'unico elemento d'indagine di cui dispone, la sua urna d'altri

tempi. "In fondo all'urna c'era roba dicibile e non dicibile (...), ma ciò che il banditore aveva scoperto era il volume insospettato dell'indicibile".

Adamsberg indaga con pacatezza, frequenta la pensione in cui vive Le Guern e a poco a poco arriva a conoscere tutto il bizzarro gruppo di *habitué* del posto. Che è un luogo – anche sociologicamente, per opposizione ai tanti non luoghi della società contemporanea – molto francese, molto parigino, in cui si muovono con passo da caratteristi numerosi personaggi inconsueti, e tutti riusciti. Leggendo si è portati a pensare a certi dipinti fiamminghi, antiche scene di mercato con tante figurine che si affaccendano, ma la medievista Fred Vargas provvede subito a riportarci al presente con la stessa sottigliezza con cui fa balenare davanti a noi lo sfondo storico e pittorico, le storie di famiglia, i retroscena di ogni vita. E mentre il commissario Adamsberg si concentra sui fatti e sugli indizi, percorrendo la città a piedi con la stessa ostinazione con cui il suo concittadino Montaigne andava su e giù nella propria biblioteca, nell'urna di Joss vengono deposti messaggi sempre più inquietanti, in una lingua sempre più annerita dal tempo, che è tuttavia l'unico filo conduttore di un'indagine che sembra sempre a un punto morto.

Del resto, per dirla con Henning Mankell – creatore di un altro grande commissario, lo svedese Kurt Wallander – se non ci fossero i punti morti non ci sarebbero i romanzi polizieschi.

In questo caso è la lingua dell'assassino a insospettire gli investigatori, sono le citazioni, l'uso arbitrario dei puntini di sospensione a rianimare le indagini. "Non si tritura il testo di un Antico, non lo si frantuma a proprio uso e consumo. Lo si onora e lo si rispetta". Un imperativo categorico per l'archeologa e medievista, certo, ma l'originalità e il talento del suo doppio Fred Vargas stanno nel rendere credibile e avvincente un'indagi-



ne condotta con gli strumenti della filologia da un commissario che sembra far proprio il principio della fedeltà al testo. Intesa anche come fedeltà a un metodo di lavoro, a una ricerca del colpevole condotta senza gesti cruenti, svelando invece a poco a poco i retroscena dei delitti, le loro motivazioni sociali, economiche, familiari. Un'incalzante archeologia delle vicende umane, debitrice forse a Maigret di alcuni gesti e abitudini, di certi squarci affettuosi sulla privanza degli investigatori. ■

A. Nadotti è traduttrice
e consulente editoriale